



**L'INTERVENTO DI**

MARINA DEL FABBRO \*

## Il senso della sofferenza che ci rende tutti più forti

Che senso ha la sofferenza? E non tanto la sofferenza acuta quanto quella senza ragionevole speranza, quella di chi sembra attendere la morte come una liberazione al punto da far pensare che sarebbe anche cosa buona poterla anticipare questa morte. La sofferenza "inutile" insomma: che razza di senso può mai avere?

"Inutile": per tanto tempo anche io l'ho percepita così. Adesso, invece.

La vita non è un fatto privato: si nasce, si vive, si cresce, si ama... si soffre, si muore inseriti in un corpo sociale che non resta insensibile al vissuto di ciascuno dei suoi componenti. Nulla ci costruiamo interamente da noi, neanche l'attaccamento alla vita o la stessa gioia di sentirci vivi. E se, quando siamo sani e giovani, ci sentiamo costruttivi e proiettati al futuro ciò è solo in parte istintivo: anche se non ce ne rendiamo conto, la gran parte della nostra grinta vitale la dobbiamo alla caparbieta con cui vediamo i sofferenti combattere fino all'ultimo, anche davanti a prevedibili fallimenti.

È questa loro impreveduta, irragionevole (inutile?) tenacia che consente a noi di essere vitali. E quello che più sorprende è che a rivelarsi così solidi e combattivi non sono solo pochi eroi esemplari ma tantissime, anonime e modeste persone qualunque, quelle che, anche loro, da sane - esattamente come succede a noi adesso - la sofferenza la temevano e con tutta probabilità pensavano che non ce l'avrebbero fatta a combattere così coraggiosamente, che avrebbero forse preferito farla finita prima, ed invece eccoli lì, caparbiamente avvinghiati alla vita. Per non morire loro, certamente: ma ancora di più per ricordare a noi sani, casomai l'abitudine o lo sconforto ce lo facessero dimenticare, che la vita è davvero preziosa.

Poniamo, per ipotesi, una società in cui, all'avanzare della malattia o dell'età le persone si lasciassero morire, in cui si reagisse a diagnosi severe gettando la spugna, dove la sofferenza venisse combattuta non con un surplus di tenace attaccamento alla vita ma con l'abbandono alla morte: che forza vitale avrebbe una società così?

Come è che non ci appare evidente che ogni disabile che smette di lottare rende tutti i disabili più fragili? Che ogni malato che la fa finita rende tutti, anche noi, anche me, più vulnerabile; che ogni aborto terapeutico rende meno forti tutte le madri? Ma anche che, allo stesso modo, quanto più tenaci sono i nostri sofferenti, tanto più lo diventa anche tutta la società. E com'è che non abbiamo capito prima che ogni morte "anticipata" allo scopo sfuggire (attenzione: "sfuggire" non ridurre, lenire, accompagnare) sfuggire la sofferenza mette tutta l'umanità più a rischio, aumentando anziché riducendo la sua paura di soffrire?

Che le cose stiano così è la nostra stessa cultura occidentale a dimostrarcelo: benchè ormai al riparo dalle più atroci sofferenze non per questo si sente più tutelata, anzi: ha perso entusiasmo, invecchia, ha paura: inchiodata al presente non riesce a progettare il futuro, teme la sofferenza, la teme quasi più della morte. Mentre invece, incredibilmente, la culture più giovani, in crescita, vitali e aperte al futuro sono le culture dilaniate dalle sofferenze più disumane: carestie e catastrofi naturali, commercio di esseri umani, malattie endemiche. Eppure: combattive, vitalissime, avvinghiate visceralmente alla vita, anche contro ogni apparente speranza. È un controsenso, eppure.

Perché loro e non io, perché tanto dolore e così mal distribuito? E sinceramente, dal profondo di me, sento forte la lacerazione del dolore provocato da una realtà che ai miei occhi appare disumana ed anche ingiusta. Vorrei che nessuno, ma proprio nessuno soffrisse. Ma nel contempo sento anche tanta gratitudine nei loro confronti, perché so bene che se loro cedessero tutti diverremmo più vulnerabili.

Da ciò il proposito - anche se della sofferenza ho una paura tremenda - di non tirarmi indietro, quando sarà il mio turno, e di non cedere allo sconforto: e non tanto e non solo per un presunto dovere nei confronti di me stessa, ma per riconoscenza nei confronti dei tanti che hanno sofferto prima di me e soprattutto per garantire a chi verrà dopo di me quella sicurezza e forza vitale di cui io stessa ho goduto grazie alla tenacia e sofferenza altrui. E sono certa che, anche se apparentemente senza speranza, la mia come la loro non sarà stata una sofferenza "inutile".

*\*insegnante*

Il Piccolo, 20 settembre 2013